

gli accordi sui criteri da sostenere in seno al Consiglio Nazionale che si terrà in Roma fra breve.

La compagna Agostini riferisce sul lavoro di organizzazione da parecchi anni tentato e solo oggi a buon punto. Riferisce i concetti ai quali si aspira nell'assegnare ad una sola compagna intere regioni, concetti che trovarono il consenso di tutte le compagne.

Disse come la fiduciaria vennero scelte prima a traverso il sindacato Magistrale per mezzo della compagna Zanetta; poi a traverso le Federazioni. Aggiunse che lo scopo di questa riorganizzazione è anche quella di creare nuove cellule di socialismo in quei luoghi e fra quelle masse femminili che sono le più lontane da noi e le più asservite ai pregiudizi, come nell'Italia meridionale e nelle isole.

Disse che scopo della riorganizzazione non deve essere solo il programma di educazione e di cultura socialista che le fiduciarie vanno svolgendo giorno per giorno come possono, ma sempre in rapporto ai bisogni, alle esigenze, al grado

di elevazione delle masse lavoratrici, ma deve comprendere anche un programma di realizzazioni concrete da strappare al Governo in favore di tutta la classe proletaria femminile.

E qui espone i concetti del compagno Baraton, concetti che concordano pienamente con i propri e che verranno resi pubblici a tempo opportuno.

Interloquiscono la compagna Zanetta e Momigliano dichiarandosi completamente d'accordo sul piano di lavoro collettivo da esplicarsi e sui criteri da sostenere al Consiglio Nazionale.

L'8 gennaio p. v. in Milano avrà luogo la commemorazione della compagna Linda Malnati. Il Comitato Centrale invita le fiduciarie a voler indire per lo stesso giorno, se è possibile, oppure un'altra domenica, la stessa commemorazione nel capoluogo e in tutte le località della provincia ove esistono raggruppamenti operai. Invita inoltre a dare comunicazione dell'esito della commemorazione stessa per « corrispondenza » al nostro giornale.

che volevano fare i signori, non hanno lavorato e coltivato la terra!

Si vede dunque quanto e in quale modo in tutti gli strati sociali, la donna lavori assidua, tenace per preparare il terreno della lotta!

Con ciò noi dobbiamo riconoscere, che è necessario da parte nostra intensificare la propaganda. Lavorare, lavorare; prepararci, rafforzarci, prima di scendere in campo a combattere le nostre battaglie, che saranno indubbiamente aspre. Prevedere e prevenire.

Per il bene nostro e dei nostri compagni, per il trionfo sicuro della classe lavoratrice, fissando la mèta, l'avvento del socialismo.

Luigia Croci.

\*\*\*

A mio criterio, il progetto di legge che interessa maggiormente la donna lavoratrice è il divorzio.

Se una fanciulla, madre, viene abbandonata, vuol dire che l'uomo a cui si è data per amore o per debolezza, non sarà mai un buon padre, ed il volergli imporre di riconoscere un figlio a quale non sente di provvedere, è assurdo.

Giudicando me stessa, sono convinta, anzi certa, che se dovessi trovarmi nelle condizioni suddette, non mi sentirei per niente disonorata ma avrei la forza di lottare in qualunque condizione economica dovessi trovarmi, per non soffrire chi non ha chiesto la vita. Insegnerai ad amare ed a rispettare gli uomini e credo che mio figlio, giunto all'uso della ragione, adorerebbe sua madre e non sentirebbe il bisogno di conoscere chi a sua volta non lo ha voluto legittimare.

Ma quando una donna si unisce legalmente ad un uomo, perchè forzata, e non è raro il caso, o perchè crede d'aver scelto il compagno più adatto della sua vita e s'accorge di essersi grandemente illusa per tanti e tanti motivi: il gioco, il vizio dell'alcool, che conducono all'abbruttimento dell'uomo e alla infelicità dei poveri figliuoli che nascono rachitici, deficienti, tubercolotici, epilettici, ecc., perchè lei si deve imporre di portare il peso di una catena che non si spezzerà più? Si sentirà schiava di un uomo che le farà ribrezzo ed avrà la tortura di veder nascere dei figliuoli in un ambiente cattivo e penserà che un giorno le potranno chiedere spiegazioni dei loro mali fisici e morali. Questa donna sfortunata potrebbe trovare un uomo onesto che la comprenda e la renda felice, ma nella legge attuale il marito la può reclamare, mentre approvando il divorzio si aprirebbe per lei una nuova vita di pace.

Non si ha forse il diritto di vivere in una società civile?

In quanto al diritto al voto alla donna, non mi sembra un problema di grande urgenza, è già stato detto una quantità di volte il perchè la donna è retrograda in fatto di politica, e credo che un po' di propaganda in questo frattempo, non faccia male. Sarebbe veramente dannoso se concedendo il voto alla donna, ci arrestassimo sul terreno delle nostre conquiste.

Elisa Aureggi.

\*\*\*

Per interesse immediato della donna proletaria non c'è dubbio che la questione della « ricerca della paternità » sia più importante di quella del divorzio, perchè è causa di più gravi e più numerose tragedie, e si dovrebbe risolvere subito. Ma non bisogna per un momento tralasciare la lotta per il voto femminile, essendo questo un importantissimo mezzo per l'educazione del popolo e per dare alla donna come ha già dato all'uomo proletario il senso dei suoi doveri e dei suoi diritti verso la nazione. E vi dirò perchè.

In Inghilterra, dove una ragazza madre può essere punita dalla legge se non dichiara la paternità del suo bambino e dove il medico può rifiutare di curarla nel parto se non la dichiara, i casi di infanticidio sono comunissimi, in molti casi con la complicità del padre del bambino. La ragione vi è molte volte economica — sono forse giovani, non hanno mezzi per sposarsi, o non lo possono mantenere. Ma la causa più comune di questo delitto, ed anche del suicidio della madre, è il senso di vergogna che sente la madre non sposata, è l'ostracismo di lei e del suo bambino di fronte alla società. Per questo non c'è che l'educazione della coscienza della ragazza e della donna, e difatti, dopo la propaganda delle suffragette e le rivelazioni fatte da loro, l'opinione pubblica è già molto cambiata. Fraternali saluti.

G. Bracc.

LACRIME

A proposito de "La sacra Infanzia,"

Mi vorrai perdonare, cara Difesa, che ti rubo un po' di spazio, dopo tanto tempo che non mi faccio viva? Ma l'articolo della compagna Simona Marlini mi spinge a sollevare un poco il velo che copre l'animo di tante, che come me, ebbero la sventura di commettere una colpa.

Così vien chiamato, dalla società attuale un fallo commesso in due, ma la cui responsabilità pesa tutta intera sulle spalle di una sola. Chi può comprendere la vita che è così stretta a condurre un'operaia che vuol compiere il proprio dovere verso la sua creatura?

Abbandonata a se stessa, o scacciata dalla famiglia, oppure nella condizione di sentirsi rammentare ad ogni tozzo di pane la colpa commessa, cose che le avvelenano lentamente la vita, ella deve lottare giorno per giorno contro la miseria, e lavorare anche quando la febbre le fa battere i denti, perchè suo figlio ha fame?

Il bimbo cresce, le spese pure; ma il salario rimane come prima, oppure diminuisce; e allora bisogna lavorare anche nelle ore di riposo, senza tregua, senza respiro, condannata sempre a lavorare fino ad ammalarsi di tisi. Questa è la condanna di coloro che, come me, hanno voluto assumersi la responsabilità di ciò che hanno fatto.

Ed io rivedo la mia vita, dal giorno che la cappa di piombo pesò sulle mie spalle!

Il mio cuore è arido, e più non ama, sento che molte volte odio me stessa!

Eppure ho fatto il mio dovere. Lo faccio e lo farò sempre, finchè mi rimarrà un soffio di vita!

Ma il peso di una colpa avvelena la vita, e spinge molte di noi ad aumentare la falange delle perdute, od a cercare, nella morte, la fine di una vita maledetta.

E' un'ironia, compagna Simona, il dire che i figli del dolore saranno il nostro orgoglio. La vita è troppo dura!

Forse a qualcuna sarà serbata la ricompensa di tanti sacrifici nel veder crescere la sua creatura onesta e buona.

E allora, morendo, dopo tanti stenti, avrà la gioia di vedersi circondata di cure!... Ma a me!... a me non è serbata neppure questa, perchè mio figlio assomiglia a suo padre!...

Solo la fede di cui è tempata la mia anima mi ha sostenuto nella lotta, e solo la fede in un avvenire migliore per gli sfruttati mi salva dall'essere travolta fra i vortici burrascosi della vita umana.

Ed ora dimmi; se ha diritto la giovinetta e di galeotto di maledire la madre, non ho il diritto io, di maledire il giorno, in cui fui concepita?

Io non leverò mai la voce verso le sventurate che abbandonano i propri figli, nè verso quelle che li fanno morire prima che vengano alla luce; sebbene io non abbia abbandonato mio figlio e non voglia abbandonarlo mai.

Una delle tante.

RASSEGNA DI LIBRI

Sonata Elegiaca (1)

Ludovico Caminita ci manda da New York questo suo dramma in 4 atti. L'autore non ha bisogno del consenso dei suoi fratelli che vivono in Italia poichè, incredibile a dirsi, la stampa borghese americana, ha elogiato altamente questo lavoro che ebbe, fra l'altro, la fortuna di essere rappresentato dalla compagnia di Mimi Aguglia. Ma sapete che «sonata elegiaca» è un dramma sovversivo; che è l'esaltazione della lotta di classe; che pulsa in ogni sua riga l'anima dei lavoratori in lotta contro il capitale?

La figura centrale sobria, bene delineata è quella di una giovane maestra di violino, insegnante di musica per vivere, agitatore per elezione e per vocazione. L'azione è imperniata in uno sciopero che viene stroncato. E' un intreccio di passioni diverse che culminano in una falsa accusa e nella morte in carcere, dell'eroina, nel giorno stesso in cui la sua innocenza veniva palesata.

Se volessimo fare la critica per la critica, senza guardare alla scialba e melensa produzione del nostro paese, potremmo dire che in questo lavoro se manca il «tono», vi è in compenso una solida, diremmo magistrale, inquadratura intorno alla quale tutta l'azione — efficace per se stessa —, si svolge senza sforzo.

I personaggi sono un po' scoloriti, alcune scene e alcune battute di riempitivo sono troppo lunghe, manca la coloritura psicologica e quella d'ambiente e dell'eroina vorremmo vedere l'anima profonda.

Ma se guardiamo al complesso dell'opera vediamo come essa sia l'espressione di una maestria non comune, se guardiamo al tema che l'autore ha voluto rappresentare non possiamo che ammirare il Caminita che fa dell'arte un apostolato di redenzione.

Ottimo dramma per propaganda. Lo raccomandiamo vivamente ai compagni dirigenti gli spettacoli filodrammatici nei nostri teatri e chiudiamo col giudizio dei giornali americani.

« Il dramma di Caminita — scrive un giornale di New York — è non della frivola, ma della grave vita moderna: lo sfondo è cupo, appena lungeggiato da una vaga speranza di redenzione sociale.

I personaggi sono esponenti della vecchia società, che si sente insicura e che si attacca istintivamente alla tavola delle ipocrisie e delle convenienze secolari; cuori nuovi che si offrono al martirio senza sospiri e senza rimpianti, cuori scettici che intravedono una luce lontana, ma non hanno la forza di andarle incontro e di farsene irradiare.

Del resto la nota dominante del dramma l'abbiamo nelle parole che l'autore mette in bocca ad un suo personaggio:

«Ella fa i primi passi nel campo dell'arte e non è avuto ancora il tempo di conoscere la grande miseria intellettuale delle minoranze elette, che formano le classi superiori verniciate di sapere... La così detta minoranza eletta nella società borghese è quella genia che rappresenta l'idiozia dominante e la pubblica opinione».

Più di così non si può dire. E. Viola Agostini.

(1) Ed. Tatramella e C., 691 - Broadway - Brooklyn, N. Y. (U. S. A.).

Mano nell'ingranaggio

Rôtan le cinghie, stridono le macchine; Indefessi ne l'opra, allegri canti Vociano i lavoranti.

Ma un dissennato grido a un tratto levai E pare lacerante urlo di belva Ferita in una selva.

Fra i denti acuti un ingranaggio portai — Povera donna bionda e mutilata!... — Una mano troncata.

Rôtan le cinghie, stridono le macchine; Ma le ruvide voci i lavoranti Più non sciogliono ai canti.

Stillan, confuse col sudor, le lacrime; Da lontano rombando, la motrice Cupe leggende dice.

E senza tregua appare agli occhi torbidi — Povera donna bionda e mutilata!... — Quella mano troncata. ADA NEGRI.

APPENDICE

La casa dei morti

Il tedesco si arrabbiò. Come era in collera! Si alzò e mi disse, venendomi incontro: — Cosa volete?

Sarei rimasto confuso; se la collera non mi avesse sostenuto.

— Che cosa voglio? Ricevi dunque un ospite, dagli da bere dell'acquavite. Sono venuto a farti una visita.

Il tedesco rifletté un istante e mi disse: — Sedetevi!

— Ecco qui dell'acquavite, bevete, ve ne prego.

— Dammi dunque dell'acquavite buona, sai! — mi dissi, diventando sempre più furibondo.

— E' un'acquavite eccellente.

— Mi arrabbiavo nel vedere che mi guardava dall'alto in basso. Io bevvi e dissi: — Dunque, tedesco, perchè mi dici delle impertinenze? Sono venuto a trovarti da buon amico.

— Non posso essere vostro amico, voi non siete che un semplice soldato.

— Ah, minchione! mercante di salsic-

cie! Sai che io posso fare di te quello che mi pare e piace? To', vedi che ti spacca la testa con questa pistola?

Cavo fuori la mia pistola, mi alzo, e gli spiano la canna a bruciapelo sulla fronte.

Le donne erano più morte che vive. Non si arrischiavano a respirare: il vecchio tremava come una foglia; era di ventato livido.

Il tedesco rimase di sasso, ma riprese tosto la sua presenza di spirito.

— Io non ho paura di voi, — mi disse, — e vi prego, da uomo ben educato, di farla finita presto con questi scherzi; non ho niente paura di voi.

— Oh! tu menti! Hai paura! Vedetelo, non osa muovere la testa, sotto la pistola.

— No, — rispose — non oserei sparare.

— E perchè non oserò?

— Perchè vi è severamente proibito e sarete punito.

— Che il diavolo si porti quell'ubbidiente tedesco! Se non mi avesse punito lui stesso, sarebbe ancora vivo.

— Dunque credi che non oserò?

— Nooo... — Non oserò?

— Non oserete di... — Ebbene, piglia su, salsiccone... Sparo.

Lui casca sulla sedia; gli altri si mettono ad urlare.

— Mi rimisi in tasca la pistola e, rientrando in quartiere, la gettai tra le ortiche, presso il portone.

— Mi sdraio immediatamente sul letto e penso fra me:

— Adesso mi acciappano a tamburo battente.

— Passa un'ora, un'altra ancora, non mi arrestano. Verso sera fui preso da una tale angoscia che uscii. Volevo vedere Luisa ad ogni costo.

— Passai davanti la casa dell'orologiaio. C'era un subisso di persone, la polizia... Corsi dalla vecchia comare e gli dissi: — Va a chiamare Luisa!

— Non aspettati che un momento. Luisa accorse subito, mi si gettò al collo piangendo.

— E' colpa mia, — mi diceva — ho voluto dar retta a mia zia...

— E mi raccontò che sua zia, subito dopo la scena, era tornata a casa, e aveva preso una paura tale, che n'era caduta ammollata e non aveva più pronunziato parola.

— La vecchia non aveva denunziato nes-

suno, anzi aveva persino ordinato a sua nipote di tacere, perchè aveva paura.

— Che facciamo quello che vogliono — diceva.

— Nessuno ci ha più visto, — soggiunse Luisa.

L'orologiaio aveva licenziata la serva, perchè la tornea come il fuoco. Essa gli avrebbe cavato gli occhi se avesse saputo che voleva ammogliarsi. Non c'era nessun lavorante in casa; li aveva allontanati tutti. Aveva preparato da sé il caffè e la colazione. Quanto al parente, presente al fatto, siccome aveva taciuto per tutta la vita, continuò nelle sue abitudini; aveva preso il cappello senza aprire bocca, e se ne era andato per il primo.

— Si può star sicuri che non faterà — concluse Luisa.

— Ecco che cosa capitò. Per due settimane non mi arrestarono. Non si aveva il menomo sospetto contro di me.

— Non credeteci; se volete, Alessandro Petrovic, ma quelle due settimane sono state l'unica felicità della mia vita. Ve devo Luisa tutti i giorni. E come mi si era affezionato! Mi diceva piangendo:

— Se ti esiliano, io verrò con te; lascerò tutto per seguirti.

— Pensavo già a finirlo con la mia vita, tanto mi faceva compassione.

— Ma in capo a due settimane venni ar-

restato. Il vecchio e la zia si erano messi d'accordo per denunziarmi.

— Ma, — interruppi io, — dite un po', Bakluchine! Per questo fatto non vi potevano infliggere che dieci o dodici anni di lavori forzati, il massimo della pena, e nella sezione civile. Invece vi trovavo nella sezione particolare, come va?

— E' un altro affare — rispose Bakluchine. — Quando mi portarono davanti al consiglio di guerra, il capitano relatore cominciò a insultarmi dinanzi al tribunale, a dirmi delle ingiurie. Non mi soppi tenere e gli gridai:

— Perchè mi dici delle insolenze? Non vedi, canaglia, che ti guardi in uno specchio?

— Questo costò un altro affare: mi rimisero sotto processo, e per le due cose fui condannato a quattromila colpi di verghe e alla sezione particolare. Quando mi fecero uscire per subire la punizione, nella strada verde, condussero anche il capitano.

— Era stato rimesso dal grado e mandato al Caucaso, come semplice soldato.

— A rivederci. Alessandro Petrovic, non mancate di venire a vedere la nostra rappresentazione.

Fedor Dostojewk.